RAGGUAGLIO DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE PER L'ANNO 1841 LETTO NELLA TORNATA GENERALE DE' 30 GIUGNO 1842 DAL SEGRETARIO PERPETUO CAV. F. M. AVELLINO.

L'edizione de' lavori compiuti dall' Accademia Ercolanese negli anni scorsi si è nel 1841 continuata nella Real tipografia; di modo che si hanno venti fogli già impressi del volume del tempio d' Iside, dodici del museo epigrafico, ed un numero assai maggiore di quelli degli atti accademici. Nel volume III de' quali sono state già impresse le Memorie del cav. Avellino sulla descrizione della seconda casa pompejana, messa alle spalle del tempio della Fortuna Augusta, e sopra alcuni dischi figurati di marmo rinvenuti in essa, quella del defunto monsignor Rossi sopra un' antica iscrizione della gente Poppaedia, l' altra del cav. Avellino sul mito di Ciparisso, quella di monsignor Scotti sul vero autore dell' opera di economia che leggesi tragli scritti di Aristotele. E di alcune di queste Memorie già gli esemplari separatamente impressi sono stati fatti di pubblica ragione.

Mentre così si dà opera a compire l' edizione del III volume, e si prepara anche quella di un IV, ne' quali due volumi saranno impressi i lavori anteriori all' anno 1840, per quelli che nel 1840 e negli anni seguenti si lessero all' Accademia, si è cominciata coll' edizione del V volume una serie novella, della quale già trovansi impressi fino a 19 fogli; ed in essi si contengono le Memorie dell' abate Guarini e del cav. Avellino sopra una iscrizione sannitica venuta recentemente nel Real museo, l' altra Memoria del cav. Avellino sopra alcune iscrizioni e disegni graffiti sulle mura di Pompei, e la Memoria del signor Gervasio sopra alcune iscrizioni che leggonsi, o furono già lette altra volta in Napoli; lavori tutti appartenenti all' anno 1840.

Non ha mancato intanto nel 1841 l' Accademia Ercolanese d' illustrare con novelli lavori per diverse vie gli argomenti dell' antica erudizione, allo stadio della quale essa particolarmente intende. De' quali lavori, per serbare il consueto ordine, cominciar debbo il ragguaglio da quelli che concernono a' più recenti scavi pompejani, la cui periodica descrizione al segretario perpetuo è stata da più anni commessa. Egli ne ha data nel 1841 la continuazione, seguendo sempre l' ordine cronologico secondo il quale gli edifizii pompejani son venuti alla luce. E però come nel 1840 a ragionar ebbe di due pregevoli privati edifizii, illustre uno pel musaico del labirinto, e l' altro pe' dipinti di Adone e dell' Ermafrodito, così nel 1841 di altri due ha dovuto tener ragionamento, la scoverta de' quali fu immediatamente seguente a quella de' già descritti. Co' quali se non possono questi secondi in conto alcuno gareggiare nè per vaghezza di ornamenti, nè per ampiezza, non mancano pure di qualche importanza. Hanno entrambi le loro porte d' ingresso in un vicoletto traverso che trovasi a sinistra di chi dal foro volgasi verso le mura della città per quella grande strada che nelle volgari guide pompejane suol denominarsi di Mercurio: e di Mercurio pure a quel vicoletto trovasi dato il nome. Il primo di questi edifizii ha nella fronte esterna alcuni ornati dipinti, tra' quali leggesi ancora una acclamazione scritta da un certo Isso in onore di M. Cerrinio Vatia indicato come degno della edilità; e di altra acclamazione leggesi or solo quanto basta a far conoscere ch' era pure allo stesso Cerrinio diretta. L' androne e l' atrio di questa casa non hanno

altra cosa notevole alcuna e che dalle altre li distingua, tranne la particolarità, che in vece del solito tablino vedesi qui nel fondo dell' atrio un piccolo sito, o se così vuol denominarsi, stanzino, ornato di pavimento di musaico, di pilastri rivestiti di stucco, di gran finestra e di gentili dipinti; ne' quali erano fra un ornato di varie curve introdotti fiori, patere, putti, ed anche altre figure, ora in gran parte perdute. A destra si va dall' atrio in una stanza, ch' era pe' suoi dipinti di tutte la più importante, poichè avea in giro effigiate le nove Muse, ciascuna co' suoi particolari attributi. Ancora in un quadretto ch' era nel muro di faccia, vedeasi assiso Giove in mezzo a due delle divinità, che più tenevansi da' ciechi gentili in conto di rallegratrici del viver loro, Venere e Bacco. Nè senza qualche corrispondenza a così fatto dipinto è l'altro che vedesi nel muro a destra, ove Ercole è assiso da presso all' amata Omfale, quasi a dimostrazione come da una delle già dette due divinità doma sia e ridotta a servire la forza stessa di colui, che del più portentoso e sopraumano vigore erasi scelto a servir d' immagine ed emblema. Convenienti erano poi così fatte rappresentazioni ad una stanza di convito, quale crediamo essere stata cotesta; nè possono credersi ad essa non convenire ugualmente le Muse, i diletti delle quali, come ognun sa, soleano pure a conviti e degli dei e degli uomini essere associati. Non mancano di eleganti dipinti, e pavimenti, anche a musaico, gli altri conclavi o cubicoli, che sei di numero sono disposti intorno all' atrio: ed in uno di essi una singolare iscrizione si è trovata graffita con chiodo, o stilo nella parete, ove dassi a Venere il singolare e non più udito cognome di *plagiaria*. La quale iscrizione benchè nè tutta ben leggasi senza dubbiezza, nè agevolmente pure di ogni sua parte sembri potersi intendere il senso, vale a dimostrare ancor essa, quanto in questa casa quella dea, che già sappiamo essersi in Pompei oltremodo riverita, abbia poi avuto ancora più particolar culto e seguaci. Dall' atrio si esce in modo non solito in un piccolo peristilio con colonne, e nel fondo di esso è la cucina con alcune ignobili celle. Ancora una bottega è alla sinistra della porta d'ingresso, la quale, come avvenir suole in Pompei, comunicava coll' interna parte dell' abitazione, e nella quale era la scala, per cui ascendevasi al piano superiore.

Separata da un vicolo, che va pure verso le mura, è l' altra casa di cui si è nel 1841 compiuta la descrizione: la quale inferiore è per numero di stanze alla prima, e cede anche ad essa in ornati e dipinti. Anche questa ha da presso alla porta di via un'acclamazione che allo stesso M. Cerrinio Vatia dirige *Faventinus cum suis*. Queste due acclamazioni dirette presso a due vicine case allo stesso Cerrinio, l' una da Isso e l'altra da Faventino, bastano a provar che non può nel nome di Cerrinio ravvisarsi quello di colui che abitava in quelle case; che non potrebbe certamente senza sconcio supporsi uno essere stato l' abitatore di due case diverse. Più probabil cosa ci sembra il credere che gli abitatori delle due case erano Isso e Faventino, e che ciascuno di essi parteggiando nelle elezioni per lo stesso Cerrinio si unì a scrivere presso la porta esterna la medesima acclamazione in favore di quel candidato il cui nome è stato anche letto sopra altre diverse pompejane pareti.

Ha questa seconda casa le sue diverse parti disposte nel modo che alle altre pompejane abitazioni suol esser comune, e benchè non manchi del solito tablino, priva è pure del peristilio. Di qualche grazioso dipinto veggonsi ancora in essa le tracce; ma alcuno tra essi non è che meriti particolar menzione.

Alla descrizione di questi due edifizii va congiunta giusta l' usato sistema l' indicazione di tutta la supellettila, che fu in essi rinvenuta, e che è ora nel Real museo collocata. E colla occasione di questa descrizione non si tralascia l' opportunità di andar illustrando, ove occorra, l' uso di quella supellettile, e di farne il paragone colle autorità e colle descrizioni degli antichi.

Diverse Memorie ha nel corso dell' anno 1841 lette all' Accademia il cav. Bernardo Quaranta, delle quali farò brevemente menzione, seguendo l' ordine stesso, con cui furono recitate. Disse nella prima il nostro collega di un importante arnese di bronzo recentemente dagli scavi di Nocera con altri egregii monumenti venuto nel Real museo. È questo

un candelabro, che all' autor della Memoria sembra (e lo stesso per verità parrà anche a chiunque altro farassi ad esaminarlo) aver servito a sostenere una candela che infigevasi in un perno di acutissima punta sorgente dall' interno di un calice o vaso onde la sommità di quel candelabro è adorna. Il quale, per notare ancor questo, mostra pure la particolarità, per altro non nuova, di avere nell' interna parte del suo fusto, che è cavo, un' asta mobile, che poteva con un piccolo perno e chiodo traverso ora a maggiore, ora a minore altezza, sollevarsi col sovrapposto lume. Osserva il nostro collega come *candelliere* italianamente va questo bronzo nominato; e colle greche autorità, che va in questa occasione esaminando, pruova che *phanos* e *lampter* dovea da' Greci esser detto. Da' quali passando a' Latini, proprie trova le denominazioni di *funale* e di *ceriolarium*, ma più propria ancora quella di *candelabrum*, che da *candela* appunto deriva. Infine col confronto di questo candelabro dice il cav. Quaranta provarsi l' uso ed i nomi de' due bronzi pompejani scoverti nel 1839, de' quali l' uno rappresenta un Sileno tenente un otre sotto il destro braccio ed una coppa accerchiando col sinistro, e l' altro un delfino che piomba verticalmente a divorarsi un polpo appostato sopra una grossa conchiglia per trangugiarla, ove il guscio aprisse, delfino alla punta della cui coda è infissa una coppa simile a quella dal Sileno tenuta, e che vien cavalcato da un amorino rimaso stupefatto all' improvviso spettacolo. Rammenta l' autore come a così fatti bronzi in due scritture presentate alla nostra Accademia nel 1839 credette egli doversi dare il nome di *lienuchi*, o lucernieri, opinando che potessero essi aver servito a sostegno di lucerne da mettersi in quelle coppe. Alla quale sua opinione essendosi altri fatto oppositore, ed avendo creduti que' bronzi pompejani essersi piuttosto fatti per inserirvi i cerei o funali, mostra ora il cav. Quaranta come nel ceriolario nocerino assai meno ampio è il forame, che ne' bronzi pompejani, le scodelline de' quali reputa egli impossibile che abbiano mai servito a sostenere un funale sì doppio come alla loro ampiezza sarebbe stato corrispondente. Ed ugualmente se di più palmi è alto il ceriolario nocerino, capace di ricevere una candela di sottile diametro, il delfino ed il Sileno pompejano avrebbero dovuto avere (dice il cav. Quaranta) un' altezza almeno di due braccia, per sostenere ceri di diametro tanto maggiore. Infine i ceri, donde presero nome i ceriolarii, ficcavansi in una specie di chiodo puntutissimo, che dalla scodellina partendo usciva non poco fuori della medesima, detto perciò *cuneus* o *stimulus praeacutus extans*. Ma questo chiodo manca nella coppa del Sileno pompejano, ed in quella che è sovrapposta al delfino, la punta, che non istà neppure a perpendicolo nel centro, altro non è che la coda stessa del delfino, nè ha la lunghezza sufficiente, nè l' acutezza che converrebbe per esser creduta atta a sostenere il cero.

Le due scritture lette dal cav. Quaranta alla nostra Accademia nel 1839, ed a cui egli accenna in questo suo novello lavoro, deggiono anche da noi qui venir brevemente rammentate; poichè sebbene appartengono agli studii degli anni precedenti, pure non prima del 1841 furono ancor esse approvate per inserirsi ne' nostri atti. Di queste scritture fregiasi la prima di questo titolo *di un lucerniere di bronzo disotterrato in Pompei*, ed è concernente a quello de' due già mentovati pompejani monumenti che rappresenta il delfino col piccolo Amore, e col polipo sulla conchiglia. Il cav. Quaranta comincia il suo lavoro coll' osservare con quanto ingegno siensi dall' artefice di questo monumento riunite cose che stanno assai bene insieme tra loro. E data la descrizione delle figure, dice che anche le due catenuzze pendenti da questo bronzo mostrano come un lucerniere sia esso veramente: poichè son quelle catenuzze raccomandate ad un anello che chiude a mezzo la coda del delfino; ma una finisce in altro anelletto, dal quale sospendendosi il bronzo, rimane perfettamente in bilico: a l' altra catenuzza serviva ad appendere lo smoccolatojo. La lucerna poi ricevevasi dalla coppa fitta nell' estremità della coda del delfino e per non essere soggetta a cadere, quando il *lienuco* sospendevasi, veniva incastrata in quell' apice della coda.

Passando poi l' autore da queste considerazioni circa

l'uso del bronzo alle immagini stesse che esprime, va osservando come per servire alle leggi della leggiadria l'arte antica al delfino dià una forma ideale; e l'artefice del monumento pompejano non solo in questa forma, ma anche in quella del polipo, e nella grandezza da lui data alla conchiglia, assai maggiore del vero, attribuissi ancor egli l'arbitrio d'illeggiadrire le cose. Mostra poi come, effigiando il polipo il quale nell'atto di voler divorare o di aver già divorata la conchiglia, diviene esso stesso preda del delfino, l'autore del bronzo si conformò esattamente a ciò che delle abitudini e della storia naturale di questi animali e per antiche e per novelle osservazioni è conosciuto. Nè poi è, siccome afferma il cav. Quaranta, la rappresentazione del bronzo pompejano priva anche di simboliche significazioni. Poichè in essa dee in primo luogo ravvisarsi l'emblema dello scellerato che nell'atto di consumare il suo delitto, o dopo averlo già consumato, è raggiunto dalla giustizia divina. E poichè tutte le cose, a giudizio del nostro collega, possono avere una significazione comune intelligibile a chicchessia, ove attendasi a quello che rappresenti ciascuna figura per sè, ed una significazione recondita, quando si facciano servire per convenzione ad indizio di cose particolari; e poichè simboli erotici sono certamente il delfino, la conchiglia, ed il polipo specialmente; può anche quindi nel nostro bronzo sospettarsi simboleggiata una erotica sentenza. In conferma della quale opinione cita l'autore una statua che fu già negli orti Grimani, e che rappresentava una Venere, la quale con una mano reggeva Cupido, e questo un delfino alzava preso per la coda, intanto che il pesce addentava col morso un polpo attaccato al suolo presso a' piedi dell'alato fanciullo. Con queste immagini insegnasi come il lussurioso mentre gode de' piaceri viene improvvisamente colto da morte con grave cordoglio d'Amore. La qual sentenza poichè, nel modo d'intender le cose de' ciechi gentili, serviva anzi ad eccitamento che ad abborrimento de' piaceri, ne conchiude il cav. Quaranta che il bronzo pompejano abbia potuto illuminare appunto una di quelle mense, o di quelle camere tanto care alla voluttà, che da così fatta immagine prendeva novello vigore.

La seconda Memoria del cav. Quaranta che letta nel 1839 all'Accademia fu pure nel 1841 approvata per gli atti, ha questo titolo: *sopra alcuni lucernieri di bronzo, in cui si vede l'immagine di Sileno*. Sono questi lucernieri al numero di tre, e tutti pompejani. In due di essi Sileno è sdrajato sotto un' albero, che partesi in due rami, su ciascuno de' quali è una padellina piana destinata a riporre la lucerna. Il terzo alquanto più piccolo rappresenta Sileno, che mentre stringe sotto il sinistro braccio un otre, tiene col braccio stesso un largo vaso a forma di scodella, non solo similissima a quella che nell'altro bronzo pompejano, di cui già dicemmo, è infilzata alla coda del delfino, ma anche della stessa misura.

E questo Sileno credesi pure dall'autore un lucerniere; la quale opinione va egli confortando con diversi argomenti. Non è, dic'egli, in questa scodella del Sileno alcuna punta prominente, come in quella posta sulla estremità aguzza della coda del delfino: se dunque una punta per l'oggetto cui erano destinati, fosse stata indispensabile, onde mai avviene che sia nell'uno, e manchi nell'altro? Inoltre che vi fossero di lucerne tali da potersi in così fatte scodelline incastrare, crede l'autore esserne pruova evidente i due candelabri del Real museo, che diconsi trovati nel pompejano tempio d'Iside, ne' quali due lucerne non amovibili sono della forma medesima. Lucerne inoltre si sono trovate nelle pompejane fontane, e ad ornamento di una di queste serviva il Sileno, di cui si ragiona, e che perciò coll'autorità di un antico scoliaste vorrebbesi denominare *puteal*; se non che avrebbe anche forse questo bronzo colla sovrapposta lucerna potuto servir ad uso de' conviti, come da un luogo di Petronio va traendo l'autore. Infine, ei dice, potè avere anche in ciò parte la religione, essendo uso degli antichi il mettere lucerne ne' vasi, come si apprende da ciò che dice lo scoliaste di Nicandro e Polluce del *cernos*, e dalla lucerna detta *cymbium* da Apulejo. Dalle quali cose passando il Cav. Qua-

rauta ad illustrare le immagini stesso de' Sileni usate nel tempo stesso ad ornamento de' fonti, ed a sostegno di lampede, mostra quanto ciò sia conveniente alle divinità, che, come Sileno, formano tanta parte del ciclo dionisiaco. Noto è in fatti, e qui l'autore estesamente ne ripete le testimonianze, che Bacco era considerato come il signore ed il capo di tutta la umida natura, e da ciò appunto gli venne, come ognun sa, la denominazione di *Hyes*. Ed era pure nel tempo stesso Bacco venerato come signor del fuoco e denominato *lampter*. Colle quali diverse, ma non opposte dottrine, spiegavasi la forza produttiva, di cui quel nume era il simbolo, dovuta massimamente, giusta il creder degli antichi, a que' due elementi. Conveniente era dunque che formassero ancor essi riuniti i simboli e gli emblemi di Sileno.

Non possiamo lasciar questo argomento de' bronzi pompejani senza dir qualche cosa di una giunta che ad una precedente sua Memoria concernente ancor essa e' bronzi medesimi, lesse all' Accademia nel 1841 il cav. Avellino, e nella quale si propose di dar risposta e' diversi argomenti che il cav. Quaranta addnce per difender l' opinione che *lucernieri* e non *ceriolarii* fossero i due bronzi di Pompei. La quale opinione essendo contraria a quella che nel 1839 il cav. Avellino difese con quella sua Memoria, di che fu detto nel raggnaglio de' lavori di quell' anno, ora a questa sua giunta dà egli cominciamento col rallegrarsi, che avendosi nel candeliere nucerino un esempio sicuro di un così fatto antico arnese, e moltissimi d' altra parte avendosene di sostegni di lucerna, più agevola riesca il decidere co' confronti se i due bronzi pompejani piuttosto nella classe de' primi che in quella de' secondi deggiano venir noverati. Per decidere la quale dubbiezza osserva l'autore che ne' sostegni delle lucerne qualunque cavità, precisamente ove profonda sia, ed abbia nel suo interno alcuna punta più o meno aguzza, è cosa per lo meno inutilissima, se non incomoda ed importuna; e per tal motivo appunto veggonsi al solito terminare in una piastra o disco, interamente piano, sul quale comodamente adagiavasi la lucerna. E ne' tanti esempli sicuri di candelabri e sostegni di lucerne, che sono tra' bronzi del Real museo, non si può trovar un solo, che invece della piastra o disco presenti una coppa, o incavo così profondo come è quello de' due bronzi, di cui è controversia, ed oltre a ciò con punta introdotta e risaltente in quella coppa come vedesi in uno di essi. Che se alcuni vi sono i quali hanno una coppa o scodellino in vece della piastra o disco, rimane tuttavia a provare essere essi piuttosto sostegni di lucerne che di candela, o forse eddetti a qualche altro uso diverso, cui la coppa o scodella potesse egualmente convenire. E qui si ferma l' autore a parlare de' candelabri che si credono trovati nel tempio d' Iside, e un va rilevando la differenza che à tra essi ed i novelli bronzi di Pompei e di Nocera.

Della coppa ed incavo ha uopo al contrario il candelliere perchè possa in esso introdursi la candela, e tanto ne ha uopo che non potrebbe senza di essa essere atto in alcun modo al proprio ufizio. Una punta aguzza poi nell' interno della coppa non è sempre indispensabile e necessaria, ove specialmente non molto lungo sia il cero, ma è sempre di grande utilità, perchè questo non sia soggetto a vacillare. Che se nel ceriolario Nucerino più ristretta è la coppa, più acuto e sporgente da esse è il chiodo che è nel mezzo, mentre ne' due bronzi pompejani le coppe sono più ampie, in una manca nel mezzo qualunque prominenza, e l' altra ne ha una nè pure a perpendicolo nel centro, e meno acuta della nocerina, formando parte della coda stessa del delfino; crede il cav. Avellino che tutto ciò agevolmente si spieghi con una semplice osservazione, cui dà luogo il paragone stesso de' monumenti. Il candeliere nocerino fu evidentemente destinato a sostener un cero non molto grosso, e che perciò appunto dee credarsi essere stato assai lungo, come pare che evidentemente pure si dimostri dall' asta in esso inserita per elevarsi quel cero, a misura che la sua lunghezza si andasse diminuendo pel consumo. Ore per un cero lungo e stabile opportuna era la coppa meno ampia, e necessaria la punta più lunga ed acute. Al contrario i bronzi pompejani essendo piccioli, ed ampia avendo la coppa, portar doveano ceri più grossi, e più corti,

destinati, come giudica l' autore, ad illuminare le immagini divine nel periodo di qualche sacra funzione. I quali ceri sovrapposti a que' bronzi, ed introdotti nelle coppe, mostrò col fatto l' autore come vi si reggevano solidissimamente, senza vacillare in modo alcuno. E per la stessa ragione dell' ampiezza de' ceri, e della minore altezza di essi, la punta nell' interno della coppa potea o non esserci punto, come in quella del Sileno, o esser meno lunga ed acuta di quella del ceriolario nocerino; per cui giudica l' autore, che con sottile intendimento nel delfino si volle dall' artefice profittare della coda stessa del pesce per servire ad uso così fatto. Non lascia inoltre l' autore di osservare che se nelle fonti pompeiane usavansi le lucerne, poteano usarsi pure ad ornamento di esse i ceri, avendo egli nella prima sua Memoria proccurato di mostrare come, massimamente presso i Romani, l' uso de' ceri e quello delle lucerne era a vicenda e volontà praticato. E chiude infine le osservazioni col ragionar del *cernos* de' misteri, e della lucerna descritta da Apulejo, la figura de' quali arnesi non gli sembra potersi invocare a giustificare l' opinione che ne' bronzi pompejani debbano ravvisarsi due *lucernieri*.

Queste Memorie tutte, nelle quali due diverse opinioni si propongono, e si difendono, sono state ugualmente dall' Accademia approvate; la quale sa bene che dalle discussioni nascer può solamente il lume del vero, o almeno del più probabile; non solo adunque non interdice tali discussioni, ma anzi le anima, e senza che proscriva o condanni mai alcuna opinione che manifestamente erronea non sia, lascia al giudizio degli eruditi, a' novelli monumenti, ed al tempo la decisione di quelle quistioni che in essa si agitano, e nelle quali si sa congiungere colla libera ricerca del vero quella urbanità e scambievole stima che è ed esser dee tra colleghi.

Con altra Memoria approvata dall' Accademia nel 1841 il cav. Quaranta ha dilucidato il celebre pompejano dipinto che rappresenta Telefo allattato da una cerva. Pubblicato questo ed illustrato nel primo volume delle pitture ercolanesi, ed indi anche sovente da molti altri, è ora dal nostro collega inteso in modo alquanto diverso da ciò che i nostri predecessori aveano fatto. Ed in primo luogo nella figura con dispiegate ali, cinta di ulivo, e che ha nelle mani le spighe, riconosce egli la Buona Fortuna, che custodisce e protegge il fanciullo Telefo, per la qual cosa potrebbe anche denominarsi *Primigenia*. E degli attributi di questa dea, e principalmente delle ali mostra l' autore la convenienza. La donna poi sedente bella e maestosa della persona con da presso un canestro di ogni generazione di frutta ricolmo, crede il cav. Quaranta esser la stessa regione dell' Arcadia in cui la nascita e l' educazione di Telefo avveniva, Tegea; e questa sua opinione va confortando cogli esempli delle molte effigie delle regioni e città, che veggonsi così espresse ne' monumenti. Ad illustrare questa figura ne fa anche l' autore osservare la dignità e la compostezza, l' elevata statura ed ogni altro suo pregio ed attributo, osservando come anche negli occhi che mostra spingere in lontananza, venga indicato in qual modo ella vegli l' ampiezza de' luoghi circostanti di cui è centro. E simboli geografici crede l' autore essere anche l' aquila ed il leone che in questo quadro veggonsi mansueti stare intorno al fanciullo Telefo, quasi comprendessero esser quello un nipote di Giove. La corona de' fiori, ed il canestro de' frutti diconsi rappresentare la diversa qualità del suolo di Arcadia: e la figura di Pane in giovanili sembianze con siringa composta di dodici canne è anche convenientissima all' Arcadia, ed in particolare a Tegea: colla quale occasione molte cose va discorrendo l' autore concernenti allo studio della musica, per la quale vennero gli Arcadi in rinomanza, e maledetti tra essi furono i Cinetei che vollero con gravissimo lor danno e vitupero della musicale istituzione soli fra gli Arcadi rimanersi digiuni.

Chiude il cav. Quaranta le sue osservazioni col chiedere se copia di celebre quadro, o original dipinto debba credersi quello del Telefo, o mostra esser copia, forse di un quadro che non senza probabilità puossi a Parrasio attribuire.

Con altra sua Memoria lo stesso cav. Quaranta

illustrò uno de' più belli ed importanti vasi che recentemente sieno stati in Ruvo disotterrati; Il quale è ora con altri molti oggetti tratti dagli stessi scavi divenuto ornamento del nostro Real museo Borbonico, per diligenza e cura dell' Eccellenza del cav. Niccola Santangelo Ministro degli Affari Interni, vigilantissimo sempre ad accrescerne i tesori. Questo vaso ha fino a trenta figure in due ordini disposte, ed accompagnate da numerose epigrafi. Il nostro collega comincia dal darne la descrizione, e passando quindi a rintracciarne la spiegazione, crede che in una di quelle figure, che ha nella mani un papiro, ed altro ne tien da presso ravvisar si debba un poeta che faccia concertare una sua satirica composizione. Altra figura, presso la quale leggesi ΠΡΟΝΟΜΟΣ, parola sconosciuta a' lessici, eredesi esser colui che dirige il canto di chi lo sta di rimpetto ascoltando; ed altri personaggi che portano in mano e non sul volto le loro maschere, mostrano essere attori che la loro parte abbiano già fatta o aspettino di farla. Per le quali cose si fa manifesto che nel vaso si rappresenti il concerto di un dramma satirico o di un coro ditirambico; in somma che ravvisar vi si debba, come i Greci dicono, una *didascalia*. E colla illustrazione di questa voce dassi termine alla Memoria, della quale ragioniamo.

Le altre Memorie dell' anno 1841, delle quali a dire mi resta, sono tutte di epigrafico argomento. Alcune osservazioni lesse il signor Agostino Gervasio sul monumento di Gavia Marciana, scoverto nel 1817 in Pozzuoli, e già più volte di poi pubblicato ed illustrato. Comincia in esse il nostro collega dal fermarne la vera lezione, e diverse cose va in questa occasione notando anche circa l' intelligenza della iscrizione. Quindi tiene ragionamento delle altre Memorie lapidarie, che della stessa gente, cui quella Gavia appartenne, ci sono ancora rimase: dice anche de' consoli segnati in quella faccia del monumento, nella quale è inciso l' onorevole decreto, che ad onor della defunta Gavia profferì il decurionato puteolano, i quali consoli sono L. Brottio Crispino e L. Roscio Eliano; ed anche per l' autorità del ch. Borghesi, sono corrispondenti all' anno di Roma 187 mentre era Commodo imperatore. Ma particolarmente si ferma il nostro collega su quella parte del decreto decurionale, in cui tra gli altri onori a Gavia conceduti sono anche noverati dieci libre di *folium*. Osserva egli in primo luogo, come incerta cosa sia che questo *folium* tenersi debba esser lo stesso che il celebrato *malobathrum* degli antichi, benchè sia questa opinione sostenuta dal nome e dall' autorità di un Salmasio. Pare anzi al signor Gervasio più probabile esser la contraria opinione, per la quale da molti diverso esser credesi dal *folium* il *malabathrum*. Ma checchè voglia dirsi di così oscura quistione, passa l' autore a dilucidare con esempli di altre iscrizioni quale esser dovetta ne' funerali l' uso di questo *folium*: e mostra con due iscrizioni ottiensi come in altre occasioni di pubblici funerali invece del *folium* fu in onore del defunto decretata una quantità d' incenso (*thus*). Ma che del *folium*, come pure di fiori e di unguenti, le statue stesse si aspergessero e si ornassero, si dimostra anche per la metrica epigrafe di quell' Urso togato che dicesi in essa avere il primo dato di sè pubblico spettacolo nel giuoco della *pila citrea*. Reca il signor Gervasio non senza qualche novella dilucidazione questa epigrafe; e chiude il suo dire colla osservazione che dalla gente Annia ricordata pure nella iscrizione di Gavia ed in altre puteolane, trarre dovette la sua denominazione una basilica Anniana, ch' era pure denominata augusta, e della quale è memoria in alcuni decreti certamente puteolani, benchè sieno stati pur essi talvolta attribuiti ad altre diverse città.

Il signor abate Raimondo Guarini in una sua prima Memoria ha ragionato di alcune iscrizioni di Baja, Pozzuoli, ed altri siti: e tra queste è in primo luogo riferita quella che recentemente disotterrata leggesi eretta ad una Sestia Kane con queste parole al suo nome soggiunte: *monumentum publice factum D. D. C. I. quod ea munifica erga coloniam fuit*. In questa epigrafe sola difficoltà d' interpetrazione formano le sigle C. I. soggiunte alle notissime D. D. ed a dar di queste l' intelligenza fermasi il signor Guarini. Il quale tanto in questa

iscrizione di Sestia, quanto in un'altra di A. Verazio Severiano, nella quale por leggesi L. D. D. D. C. I., intende il C. I. *Cives Incolae*. E benchè in questa sua opinione trovisi l'autore in opposizione con quella che è stata proposta e difesa in altra Memoria che nel precedente anno 1840 fu dalla nostra Accademia approvata, pure l'Accademia, che, come già dicemmo, e qui ripetiamo, non fa mai esclusivamente sue le opinioni che nelle Memorie lette ad essa sono seguite a difese, ma ne lascia a'dotti il giudizio, ha anche in questa occasione dato esempio della cosa medesima, ammettendo a far parte degli atti questa Memoria del signor Guarini, nella quale anche alcune altre iscrizioni di quei dintorni sono illustrate, in una delle quali è notizia di una *triere* Vittoria. Chiudesi il lavoro colle osservazioni su due iscrizioni le cui copie furono all'autore trasmesse da Moro città di Basilicata, che credesi essere stata l'antica *Numistrone*. Metriche e sepolcrali sono sì l'una che l'altra di esse.

Con una seconda Memoria lo stesso signor abate Guarini ha illustrate alcune iscrizioni in parte già edite, ed in parte nuove, del così detto Vallo di Diano, e de' suoi dintorni. E Diano succeduto, come osserva l'autore, all'antico *Tegeanum*, ed oltre ad altre dimostrazioni se ne trae argomento da queste medesime iscrizioni di cui parla il signor Guarini, in una delle quali è rammentato SENATVS . POPVLVSQVE . TEGEANENSIS, ed in altra una *Tegeanensis prima*. Le altre iscrizioni, che l'autore qui trascrive ed illustra, giungono al numero di 25, e nelle osservazioni, che a ciascuna di esse soggiogne, vi si ragiona principalmente de' prefetti alimentarii, della formola *ex permissu restituit*, e di altre epigrafiche erudizioni.

Il cav. Avellino con una sua Memoria diè conto all'Accademia delle iscrizioni o programmi, come suol dirsi, che pinti sulle pareti pompejane si sono recentemente letti nello sgombrarsi dalle terre la strada, che dopo aver costeggiato l'uno de' lati del tempietto della Fortuna Augusta, va sino alla porta detta di Nola. Era questa strada, una delle più belle e spaziose dell'antica Pompei, tuttavia in alcune sue parti ingombra da terre, le quali eran di ostacolo che si potesse per essa uscir dalla città, ed entrarvi. Il nostro collega eletto a sopraintendente degli scavi di Pompei propose, tralle prime cose da provvedersi, lo sgombro intero della strada già già detta, e questo approvato da S. E. il Ministro degli Affari Interni, fu sotto i suoi auspicii in pochi mesi compiuto. Con questa occasione si lessero in non piccolo numero que' programmi, o iscrizioni dipinte col pennello, di cui lo stesso segretario perpetuo trasse subito fedelmente le copie, e diede comunicazione all'Accademia. Sono queste iscrizioni per non pochi lati importanti. Poichè non solamente per esse traggonsi sempre novelle indicazioni di nomi di famiglie pompejane, e de' più cospicui cittadini di quella colonia, ma anche di altre non poche erudizioni ha potuto aversi conoscenza. Delle quali volendo qui solo recar qualche saggio, indicar posso il novello nome *Campanienses*, che si è letto in una di esse; ed il dico novello, perchè sebbene in altra antica iscrizione siesi già letto questo nome, pure non essendosene conservate tutte le lettere, potrebbe rimaner quella lezione tuttavia dubbiosa. Ed opportune osservazioni sulla intelligenza di quel nome comunicò all'autor della Memoria il nostro collega e seniore ab. Bartolommeo Pessetti, delle quali si darà l'indicazione nel pubblicarsi il lavoro del cav. Avellino. In secondo luogo notevolissima è una di queste novellamente lette iscrizioni, poichè vi si legge interamente scritta la formola *orat ut faciatis*, la quale fino ad ora comparendo espressa colle sole lettere O. V. F. era stata comunemente intesa per *orat ut faveat*. Credeasi quindi in quelle iscrizioni ravvisare acclamazioni a' già creati magistrati della colonia, dirette ad ottenerne il favore: mentre leggendosi ora le parole *orat ut faciatis* soggiunte ad uno o più nomi proprii ed alla indicazione di una carica, non può rimaner più dubbio che trattisi di nomine non ancor fatte a' pubblici ufizii, e di suffragii che per essi pubblicamente si danno in favore di alcuni cittadini, che anche perciò sogliono denominarsi *digni e dignissimi rei*

publicae, pregandosi gli altri che vogliano nominarli alle cariche indicate. Ancora singolare è stato l'elogio che si è ora letto presso il nome di un C. Giulio Polibio che si propone ad edile: *Panem bonum fert*. Così legge il cav. Avellino questo programma, benchè la forma trascurata delle lettere par che ne mostri altra lezione, cioè *panem bonum fiat*: la quale, come insoffribile solecismo, a cui nessun simile è mai comparso ne' pompejani programmi, vien rigettata dal Cav. Avellino, o preferitale l'altra lezione come più conveniente, più piana, e ciò che più monta latinissima. Finalmente, per tacer di altre osservazioni, si sono letti anche alcuni nomi in questi programmi, come quelli di *Animula*, ed *Iphigenia*, che lascian dubitare per la singolarità loro, se realmente erano proprii di alcuna persona, o piuttosto allusivi a qualche avvenimento, e forse non senza l'intenzione di un frizzo o scherno, o anche di un semplice scherzo.

Il canonico Niccola Lucignani, nostro socio corrispondente, interpetre de' papiri ercolanesi, ha nel 1841 recato a compimento il suo lavoro d'illustrazione e supplimenti del libro V *intorno a' poemi*, opera ancor essa del notissimo Filodemo. In una prefazione, colla quale dà il nostro collega cominciamento al suo lavoro, osserva, che di quest'opera di Filodemo, anzi di questo stesso V libro di essa, due sono i papiri che possediamo: de' quali l'uno ha semplicemente il titolo del V libro, e l'altro quello di *seconda parte del V libro*. Crede l'interpetre che di questo V libro, il quale da alcune parole di Filodemo apprendiamo essere già all'autore stesso sembrato diffuso, non volle egli sul principio dare una seconda parte; ma che fu poi persuaso a farlo dalla copia stessa delle cose, che vide essergli ancora rimase a dire. Ma checchè voglia di ciò credersi, certo è che oltre i frammenti delle due parti del V libro di quest'opera de' poemi, non ne rimangono che poche pagine del IV, e tutto il resto è perito. Ora il lavoro del signor canonico Lucignano si limita alla sola parte di quel V libro. Ed in quanto all'argomento di essa, osserva egli non contenervisi un trattato di poetica, ma soltanto una serie di disputazioni, che giusta l'usato stile va Filodemo facendo contra le massime degli stoici filosofi concernenti a' poemi; i quali anche per altre autorità conosciamo che mentre dagli stoici come utilissimi in gran pregio teneansi, dagli Epicurei al contrario credeansi potar solo servire ad alcuna dilettazione degli animi. Che Filodemo abbia in questo suo scritto oppugnato Zenone (probabilmente il Citico), leggesi in esso manifestamente; ma contra un altro avversario ancora, di cui perduto è il nome, vedesi egli disputare, avversario che, a giudizio del signor canonico Lucignano, Filodemo loda come pervenuto al colmo della medicina, della filosofia, e di molte altre scienze. E questo, per quanto da alcuni confronti si va sottilmente indagando, esser dovette lo stesso Diogene Babilonio, di cui anche nel libro intorno alla musica molte opinioni furono da Filodemo confutate.

Fino a trentasei son le colonne a noi rimase di questo V libro *de' poemi*, ed illustrate dal canonico Lucignano. Dopo averne egli sommariamente esposti gli argomenti, dà ciascuna colonna da lui supplita, tradotta, ed annotata giusta l'usato sistema degli altri lavori di questo genere già renduti di pubblica ragione. Delle quali colonne molte sono assai sconservate, e così lacere e mancanti, da renderne assai sovente dubbiosissimo il senso: alcune meglio conservate sono e più intere, e se ne può rintracciare con maggior certezza l'argomento. Incontrasi in esse, e ben era ciò da attendersi in un libro *de' poemi*, citato più di una volta Omero; citansi anche degli altri più noti poeti Sofocle, Euripide, Saffo, i mimografi ed i poeti epigrammatici. Ancora di altri scrittori va Filodemo allegando alcuna volta le opinioni, e tra questi par che debba noverarsi un *Praxiphanes*, un Antimaco stoico, ed anche a parer nostro un Eracleodoro. Bello è il luogo in cui parla il nostro filosofo della imitazione di Aristide, della sapienza di Epicuro, della politica di Pericle, e della pittura di Apelle. Per le quali cose ciascuno manifestamente vede come anche in questo papiro di Filodemo tralle aride discussioni della fi-

losofica scuola, si presenta più di un fiore a cogliere per ingemmarne la greca letteratura.

Con questi lavori ha l'Accademia Ercolanese nel corso del 1841 corrisposto, per quanto in sè era, allo scopo, cui l'istituzione sua è diretta; e la parte della revisione e dell'esame de' lavori di quell'anno è stata adempita, come i nostri statuti prescrivono, dal consiglio de' seniori, composto del presidente sig. abate Greco, del cav. gran croce Prospero de Rosa, del sig. abate Bartolommeo Pessetti, e del segretario perpetuo.